

◆ **L'ex vice premier attacca il presidente:**
«Si deve dimettere per evitare
la guerra civile e altre sofferenze al popolo»

◆ **La prima manifestazione si terrà**
a Kragujevac, ma altre
sono in programma a Nis e Belgrado

◆ **La polizia ha circondato Jagodina**
Posti di blocco dei riservisti a Vranje
Pretendono «gli arretrati» per la guerra

Draskovic: nelle piazze contro Milosevic

Sabato il raduno dell'opposizione, Djindjic: «Marceremo su Belgrado»

BELGRADO L'appuntamento è per sabato a Kragujevac, ad un centinaio di chilometri a sud di Belgrado. Anche Vuk Draskovic, contestatore, quindi collaboratore e poi di nuovo nemico di Milosevic ha chiamato la gente alla protesta, ponendo fine così all'ambiguo atteggiamento tenuto nelle ultime settimane. Ieri il capo del Movimento per il Rinascimento serbo ha rotto gli indugi e ha deciso di cavalcare la rabbia popolare. Per farlo ha usato parole molto dure: «Dobbiamo costringere Milosevic a dimettersi - ha detto ai microfoni della Bbc - è ormai arrivata l'ora di scendere nelle piazze e nelle strade. Milosevic si deve dimettere per far uscire il nostro popolo dalla povertà ed evitare una guerra civile».

Erincara l'altro leader dell'opposizione, Zoran Djindjic: «Entro quindici giorni marceremo su Belgrado per far cadere Milosevic».

Secondo Draskovic Milosevic deve evitare la repressione del dissenso perché ciò condurrebbe «alla guerra civile». Per rendere più credibili le sue minacce contro il presidente Draskovic ha annunciato una serie di manifestazioni che cominceranno appunto sabato a Kragujevac, dove l'opposizione punta ad organizzare il malcontento degli operai delle fabbriche vivono in condizioni sempre più precarie e difficili. Se il raduno avrà successo i capi del movimento di Draskovic sono pronti ad estendere la protesta anche a Nis, seconda città della Serbia e quindi a Belgrado.

Nei giorni scorsi Draskovic, estromesso dal governo (era vice-premier) durante la guerra, non si era sibilanciato. Aveva criticato aspramente Milosevic, ma aveva anche preso le distanze dall'altro leader dell'opposizione, Zoran Djindjic, al quale si era rivolto con parole sprezzanti accusandolo di essere fuggito durante i bombardamenti. Resta da capire quale sia la popolarità di Draskovic che ha dimostrato in molte occasioni di cambiare posizione con una certa disinvoltura. Martedì scorso il Movimento per il Rinascimento serbo aveva tentato di organizzare una manifestazione nella città di Leskovac, ma l'iniziativa si era risolta in un fiasco e solo poche centinaia di persone avevano raccolto l'appello di Draskovic.

Quella di sabato sarà dunque la prova del nove anche per l'ex vice-premier. In Serbia è attivissimo anche l'altro avversario di Milosevic, Zoran Djindjic, ex sindaco della capitale e ora leader del Partito Democratico. In un'intervista al settimanale «Famiglia Cristiana» Djindjic afferma tra l'altro che «in questo momento non chiediamo le elezioni, ma le dimissioni di Milosevic. Non è una questione di alleanze o di maggioranza, è

una mobilitazione di massa, che vuole la democrazia. È in gioco il futuro di tutti».

L'esponente dell'opposizione si schiera quindi per la formazione di «un governo tecnico di transizione» in grado di reggere la Serbia fino alle elezioni e di «ricreare i rapporti con la comunità internazionale». Djindjic si pronuncia anche per «il ritorno dei profughi in Kosovo» alludendo ai circa 100.000 serbi fuggiti per timore delle vendette dell'Uck. Djindjic si è recato nei giorni scorsi a Pristina dove ha incontrato gli esponenti della comunità serba ed ha subito anche alcune violente contestazioni. Ma, mentre Milosevic nega attenzione e assistenza agli sfollati, Djindjic si sta facendo carico del problema e riscuote consensi.

Per ora tuttavia l'opposizione procede in ordine sparso e divisa. Manifestazioni sono state organizzate anche a Jagodina nella Serbia centrale, mentre a Vranje, 300 chilometri a sud della capitale, circa trecento riservisti hanno istituito posti di blocco e pretendono il pagamento dei salari dei mesi trascorsi in guerra. Ingenti forze di polizia vengono schierate nei centri dove sale la protesta e in molti casi, come ad esempio a Jagodina, sono state sospese anche le corse degli autobus di linea. La tensione sale in tutto il paese e le manifestazioni programmate per i prossimi giorni potrebbero innescare la resa dei conti con Milosevic.



R. ES. La raccolta di firme a Belgrado per le dimissioni di Milosevic, sotto Zeljko Raznatovic Arkan e Giuliano Amato

Srdjan Suki/Ansa-Epa

BRUXELLES La comunità internazionale si è riunita ieri a Bruxelles per varare l'opera di ricostruzione del Kosovo. I ministri finanziari del G7 - assieme a rappresentanti di Ue, Banca mondiale, Fmi, Onu e altre istituzioni - hanno fissato i primi appuntamenti e stilato i primi conti da pagare, senza però affrontare due questioni politiche: come soccorrere anche i serbi senza rafforzare il regime di Belgrado e come ripartire l'ancora indefinito peso finanziario degli aiuti finanziari ai Balcani.

La prima riunione del «gruppo ad alto livello» presieduto da Commissione Ue e Banca mondiale ha confermato che la prima conferenza dei «donatori» (chi verserà gli aiuti a partire dal prossimo autunno) si terrà a Bruxelles il 28 luglio, quando sarà disponibile una stima affidabile dei danni bellici subiti dal Kosovo. È stato annunciato che una delle successive conferenze di donatori per i Balcani si terrà a settembre in Italia, probabilmente a Bari a livello di alti funzionari. In assenza di stime complessive attendibili (sembra però che i danni in Kosovo siano meno gravi di quanto temuto) è emerso un primo conto parziale che la comunità internazionale deve saldare: l'equivalente di circa 800 miliardi di lire di passivo creato dai contraccolpi della guerra per il Kosovo nelle bilance dei pagamenti di sei paesi balcanici. Preciso è stato anche il no ad aiutare la Jugoslavia di Slobodan Milosevic. Il presidente della Banca mondiale James Wolfensohn - insinto-

Aiuti alla Serbia, i «donatori» non decidono

Soltanto sostegni umanitari, Amato: «Ci saranno dei problemi»

nia con il segretario al Tesoro statunitense, Lawrence Summers - ha detto che la Jugoslavia «non riceverà nulla, tranne aiuti strettamente umanitari, finché non ci sarà un cambio di regime». «Problemi» nella definizione del concetto di aiuti umanitari da fornire anche alla Serbia di Milosevic sono stati previsti dal ministro del

verrà «sostenuto da spalle larghe» lasciando intendere che - oltre a Unione europea e istituzioni internazionali - intervengono anche gli Usa, nonostante tendano a tirarsi fuori avendo già pagato per le bombe sganciate sulla Serbia. Wolfensohn, senza poter precisare cifre, ha poi riferito che Summers «ha assicurato un forte soste-

Intanto è stato calcolato che i maggiori danni del conflitto in Kosovo si sono registrati nel settore attualmente controllato dai peacekeepers italiani: lo ha indicato in un rapporto al Consiglio di Sicurezza il segretario generale Kofi Annan. «La maggior parte del nord del Kosovo è rimasto virtualmente intatto dalla guerra, mentre città come Pec e Djakovica hanno subito massicce distruzioni», ha detto Annan nel rapporto trasmesso al Consiglio di Sicurezza in base alla risoluzione 1244 che un mese fa ha istituito l'amministrazione temporanea delle Nazioni Unite sulla provincia albanese della Serbia. Annan ha fatto il punto dello stato dei servizi pubblici nella regione: le due centrali elettriche non funzionano, di modo che il Kosovo dipende dai collegamenti con Serbia e Montenegro per il suo fabbisogno energetico. Le forniture di carbone sono bloccate per il collasso della rete di distribuzione. La rete idrica di Pristina è in crisi. Il rapporto Onu ha gettato allarme anche sulla situazione sanitaria del paese, dove da marzo non vengono effettuate le operazioni di smaltimento dei rifiuti.

BELGRADO

L'AVVOCATO DI ARKAN

«NON È RICERCATO DAL TPI»

BELGRADO Zeljko Raznatovic, il «comandante Arkan», ha contattato le autorità belghe per consegnarsi e rispondere alle accuse di crimini di guerra. Lo afferma la rete informativa «on line» Msnbc, che cita fonti di Bruxelles. Arkan, incriminato dal Tribunale Internazionale dell'Aja per atrocità commesse durante la «pulizia etnica» in Bosnia e nel Kosovo, potrebbe fornire informazioni sulle responsabilità del presidente Milosevic in cambio di qualche forma di clemenza da parte degli inquirenti. Il contatto è avvenuto il 25 giugno scorso e Jos Colpin, portavoce della procura di Bruxelles, ha confermato: «Gli abbiamo detto che, se si presentasse, lo metteremo in prigione e con ogni probabilità procederemo all'estradizione», senza accettare condizioni. «Da quella volta - ha precisato - Arkan non si è più fatto sentire». Ma gli

avvocati di Arkan. «Il mio cliente - sottolinea l'avvocato - non è mai stato indagato per le atrocità commesse in Kosovo. E molte volte ha detto in diretta tv a chi gli ventilava questa possibilità, che in tal caso si sarebbe sottoposto a processo solo se simultaneamente fossero stati avviati procedimenti analoghi nei confronti del presidente americano Bill Clinton, del premier britannico Tony Blair, del segretario della Nato Javier Solana e tutti gli altri». L'equivoco sarebbe nato, ha spiegato l'avvocato, dalla decisione del Tribunale dell'Aja, di rendere pubblica il 31 marzo scorso l'esistenza di un'indagine sul conto di Arkan relativa agli eventi di Bosnia e contestualmente di avanzare il sospetto di un suo coinvolgimento nelle atrocità perpetrate in Kosovo. Una procedura, ha sottolineato il legale, che non ha precedenti e



che spiega i tanti fallimenti in cui la corte è incorsa durante la presidenza del giudice Gabrielle Kirk McDonald. «Il cui uso costante e distorto dei media ha senza dubbio contribuito a lasciare molti accusati in libertà». «Qualche giorno dopo l'annuncio della McDonald sul conto di Arkan, precisamente il 7 aprile - ha raccontato Di Stefano - ci siamo mobilitati presentando all'Aja le prove della costante presenza di Raznatovic a Belgrado all'Hyatt Hotel, tra cui numerose interviste registrate in diretta».

La Provincia di Bologna partecipa sinceramente commossa al profondo dolore della famiglia per la tragica scomparsa di

MORIS URAGANI

la cui vita è stata stroncata mentre, con la consueta coscienza e dedizione, compiva il proprio dovere di lavoratore al servizio della comunità. La Giunta si sente anche particolarmente vicina in questo doloroso momento a tutti i collaboratori del Settore Viabilità.

Bologna, 14 luglio 1999

La Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Savona partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa di

GIUSEPPE «PIN» REBUFFELLO

protagonista della vita civile e politica cittadina del dopoguerra.

Savona, 14 luglio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69922588

IL MINISTRO

DEL TESORO

«Come si farà

a stabilire

quali saranno

i servizi

essenziali

da finanziare?»



Tesoro Giuliano Amato che, per fare un esempio, ha posto la domanda se anche «i servizi essenziali» siano da considerare come «aiuti essenziali». Ma anche un'altra domanda ha aleggiato, senza trovare risposta, sull'incontro: «chi paga per Kosovo e Balcani?». Il ministro delle finanze tedesco Hans Eichel ha affermato che il carico

«da parte Usa». L'apertura di Washington coincide con la valutazione, formulata dal commissario agli affari monetari uscente dell'Ue Yves Thibault de Silguy, che in Kosovo i danni «sembrano minori di quanto temuto». Insomma, gli Usa sembrano dire: se il conto è basso, un po' paghiamo anche noi.

IL CASO

Abortiscono le donne kosovare violentate dai serbi

PEC La ragazza è distesa nel letto d'ospedale, una camicia da notte bianca e lo sguardo fisso verso la finestra. Ha 17 anni, ha tentato di impiccarsi e qualcuno l'ha salvata. Oggi entrerà in sala operatoria per abortire il «figlio della violenza». È albanese, i paramilitari serbi l'hanno tenuta segregata per un mese in una fabbrica nella valle della Drenica (Kosovo centrale). Non era sola: con lei c'erano altre ragazze, costrette tutte insieme a subire per un mese le violenze degli aguzzini. Non è accaduto durante l'ultima fase della guerra, ma prima, dal 28 gennaio al 28 febbraio, quando il mondo era convinto che in Kosovo ci fosse ancora la pace. Un'infermiera del reparto ginecologia dell'ospedale di Pec ci prega di non fare il suo nome: «Chiamatela come una ragazza italiana - suggerisce - così è più facile identificarvi del

dramma che ha vissuto». «Paola» è al quinto mese di gravidanza e il dottor Ibrahim Fasliu, viceprimario del reparto, spiega che sarà un aborto molto delicato. La assiste uno psicologo di Medecines sans frontieres che ha tentato di convincerla a tenersi quel bambino, ma Paola non vuole sentire ragioni. Sono decine i casi di «stupri etnici» segnalati ai ginecologi dell'ospedale di Pec: «Purtroppo la gran parte delle ragazze violentate ha vergogna di confessarlo - racconta Fasliu - ma noi facciamo continui appelli, è importante che si sottopongano ad una visita medica. Non sono le gravidanze che ci preoccupano quan-

to i possibili contagi da Aids». Pochi giorni fa in questo stesso ospedale ha abortito un'altra giovane donna, «Stefania» 22 anni. Era sposata da un anno quando i serbi gli ucciso il marito, lo zio e il suocero: poi davanti ai loro cadaveri l'hanno violentata a turno. Ha interrotto la gravidanza al secondo mese. Un'altra storia è quella di «Marcella», 20 anni; vive nel quartiere di Karagach a Pec. «I paramilitari l'hanno aggredita e stuprata, nonostante fosse al settimo mese di gravidanza - dice il medico che ora ha in cura la donna - durante la violenza ha avuto un parto prematuro. Il bambino è nato morto, dopo poche ore

hanno ripreso a violentarla». Nell'ospedale di Pec è ricoverata anche «Luca» 30 anni: «I serbi l'hanno stuprata sotto gli occhi del padre e della madre - dice il dottor Fasliu - Luca è menomata, soffre di turbe psichiche, era vergine». Poi «Angela», 45 anni: durante lo stupro un paramilitare le ha reciso la gola, ma lei è ancora viva e quella lunga cicatrice sotto la gola testimonia che ha raccontato il vero. Il medico fa appello al Tribunale Internazionale per i crimini di guerra (Tpi) che indaga sugli eccidi compiuti in Kosovo affinché interroghi queste ragazze: «Sono testimoni dirette di quel particolare tipo di pulizia etnica del quale i serbi so-

no specialisti» dice. A Pec, come nel resto del paese, le violenze sessuali compiute dai paramilitari della polizia serba sarebbero state migliaia e i casi passati per le mani del dottor Ibrahim Fasliu sono che una piccola parte. «Per gli stupri in città c'erano sedi apposite - dice il medico - erano la scuola Ramiz Sadik, il camping di Karagach e l'hotel Methoja». In quest'ultimo albergo oggi è impiantato il comando del contingente italiano Kfor. A Pec il rappresentante della comunità albanese, Ethem Ceku (è anche il comandante dell'Uck), ha condannato il ripetersi di incendi a danni di case di proprietà serba. Ceku, nominato

dal governo provvisorio del Kosovo come prefetto, qualifica che le Nazioni Unite non gli riconoscono, ha detto che d'accordo con i militari italiani della Kfor «tutti i responsabili di questi atti di vandalismo verranno puniti». Ceku ha anche aggiunto che «da domani (oggi Nrd) nessun rappresentante dell'Uck potrà girare in città portando la divisa se non sarà in possesso dell'autorizzazione della Kfor». Intanto nei pressi del villaggio di Celine, nel Kosovo meridionale è stata rinvenuta un'altra fossa che contiene 20 cadaveri, tra cui i corpi di 11 bambini, sette femmine, dai 2 ai 14 anni e quattro maschi, tra i cinque e dieci anni.

